

## DALLO STATO DI DIRITTO ALLO STATO SOCIALE: ITALIA 1843-1903.

DOI: 10.7413/18281567182

**di Franca Menichetti**

Università degli Studi di Trieste

### **From the rule of law to the welfare state: Italy 1843-1903.**

#### *Abstract*

The last decade of the nineteenth and early twentieth centuries are mainly characterized by the political end of Mazzini and by the unstoppable rise of liberalism. Liberalism is in fact the triumphant ideology even if between disorientation and reactionary pressures, such as the Sicilian Fasci, the riots of the Lunigiana miners and the riots over the high prices of Bava Beccaris in Milan, the appointment of General Pelloux as prime minister, who calls on Parliament for measures that undermine the freedom of the press, assembly and association, but are eventually defeated by the intransigence of the socialists, radical republicans and left liberals. Meanwhile, the Liberal Zanardelli is called to the Government to remedy Pelloux's failures, who appoints Giolitti as Minister of the Interior and insists on the urgency of social protection of the working class. In the meantime, a strange alliance is created between the bourgeoisie of the north and the agrarians of the south, aimed at favouring only the industries of the North, while in the south people are starving and the phenomenon of brigandage is dying rises. And the socialists? By now they have abandoned the Marxist ideology and married the positivistic one. Their impact on the birth of the welfare state is completely marginal, while it will be the ground where liberals will give their best.

**Keywords:** Welfare state, brigandage, inequality, socialism, liberalism.

*A Domenico, sempre vivo nel mio cuore.*

Gli scrittori non hanno più la forza (e spesso neppure la volontà) di vivere la storia come storia del popolo, come un processo di sviluppo in cui il popolo, attivamente e passivamente, operando e soffrendo, ha sostenuto la parte principale.

G. Lukács, *Il romanzo storico* (1937-1938), cap. III, *Il romanzo storico e la crisi del realismo*, trad. di E. Arnaud, Introduzione di C. Cases, Torino 1965, p. 278

### **1. Mazzini e Gioberti: tra rivoluzione e riforme**

Il 5 luglio 1849, Mazzini lascia Roma. Con sé porta il fallimento dell'alternativa di sinistra, un sogno per la verità mal sognato perché non è riuscito a mobilitare le masse lavoratrici. La rivoluzione, quella che intendeva allontanarsi dall'insurrezione, non è scoppiata. E ricordando i difficili momenti attraversati dal Triumvirato, avrà un bel dire Mazzini che allora tutte le conquiste «furono dovute all'istituzione repubblicana, ai forti istinti del popolo ridesti dall'esistenza d'un governo suo, alla formula *Dio e il Popolo* che diede subitamente a ciascuno coscienza del proprio dovere e del proprio diritto, alla fiducia nelle moltitudini in noi»<sup>1</sup>. È il popolo, in effetti, a rimanere sostanzialmente fermo. E non a caso, la reazione trionfa alla svelta. Si spiega anche così il rilancio, nel decennio successivo, delle tesi moderate. Le quali, benché divise su questioni non sempre marginali, muovono tutte dal postulato che il risorgimento non abbia bisogno di ventate rivoluzionarie e che anzi il modo migliore per condurlo a termine sia la manovra dall'alto. Tanto che la teorizzazione del valore della continuità nella storia, compiuta da Gioberti nel *Primato*, è destinata a rivelare una tenuta prodigiosa, diventando una specie di vangelo del moderatismo e quindi un'arma contro lo spettro della guerra per bande e della lotta di classe. È infatti questa teorizzazione, affrancata dal convincimento che spettò alla Chiesa una supremazia incontestabile

---

<sup>1</sup> *Note autobiografiche*, in *Scritti editi ed inediti*, LXXVII, Imola 1939, pp. 359-360. Le *Note* furono scritte tra il 1861 e il 1866. Quella da cui si cita, è del 1864.

nel sapere e nell'azione, che i mali cagionati dalle dominazioni straniere si estingueranno con la Confederazione di Stati guidata dal Papa, la linea dei liberali che hanno in uggia le rotture e si schierano per una politica di riforme.

Cercando di provare che cattolicesimo e liberalismo sono conciliabili, Gioberti scuote gli ambienti retrivi della Chiesa. Prende di mira le «dottrine brutali del gentilesimo», che sempre legittimano il patriziato senza alcuna condizione<sup>2</sup>. E con un disprezzo attutito da qualche nota d'encomio abbastanza accademica, ricorda l'intransigente de Maistre e rincara poi la dose per coloro che si comportano come i signori feudali: le opinioni di de Maistre sul patriziato

non solo contraddicono (*sic!*) ai primi principi dell'Evangelio, ma sono tali che i migliori pagani avrebbero arrossito di professarle. Non conosco nulla di più schifoso e di più intollerabile che il tirare, come fa questo autore, per altro benemerito, a una legge di natura e di Provvidenza l'istinto perverso dell'orgoglio umano. Imperocché l'orgoglio è la sola origine di quel sentimento per cui il nobile si crede superior di natura agli altri uomini, contro il dogma espresso e supremo dell'unità di origine e della comune fratellanza di natura e di redenzione. E se i complici dell'albagia feudale non professano la dottrina contraria colla speculazione, essi l'approvano coll'affetto, e la mettono in pratica, il che è assai peggio; perché il lor modo di sentire e di discorrere sulle gentilizie prerogative, presuppone logicamente la dottrina infame e pagana della pluralità originale del lignaggio umano. Ond'è che i loro sofismi sono appunto quelli con cui i bianchi oligarchi degli Stati Uniti sogliono difendere la loro maggioranza e tirannide sui poveri negri e sui nativi abitatori del paese usurpato da loro<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> *Del primato morale e civile degli italiani* (Bruxelles 1843), Capolago (Canton Ticino) 1844, p. 373.

<sup>3</sup> *Ibid.*

De Maistre ha così nuociuto alla Chiesa. Con la sua ideologia reazionaria, «non di rado [...] si mostra nemico acerrimo alla civiltà e sviscerato lodatore della barbarie»<sup>4</sup>. È «l'apologista dei feudi, del dispotismo, della guerra, dei roghi e del carnefice»<sup>5</sup>.

Tra reazione e rivoluzione, occorre trovare una strada più ancorata alla storia. E gli italiani non devono sentirsi impreparati per un simile compito, perché per secoli hanno avuto reggimenti fondati sulla convergenza della monarchia, simbolo d'unità, e dell'aristocrazia, simbolo di varietà<sup>6</sup>. Non a caso, scopo di Gioberti è «provare che *l'Italia contiene in sé stessa, principalmente per mezzo della religione, tutte le condizioni richieste al suo nazionale e politico risorgimento, e che per darvi opera in effetto non ha d'uopo di rivoluzioni interne, né tampoco d'invasioni o d'imitazioni forestiere*»<sup>7</sup>. In altre parole:

Le riforme [...] sono la sola via efficace per evitare le rivoluzioni ed assicurare in perpetuo ai regnanti i loro troni; perché i popoli non vogliono i loro pensieri a innovare negli ordini politici se non quando veggono chiusa ogni altra strada a ottenere i beni civili, che sono l'unico desiderio dell'universale. Ogni altro espediente può accelerare o differire lo scoppio del male, secondo le occorrenze; ma non vale a rimediarvi efficacemente, troncadone le radici. E chi governa sarebbe tanto meno degno di scusa e di compianto se v'incorresse, che per sottrarvisi non è d'uopo toccare il santuario della potestà e scemarne la pienezza in chi la possiede, ma solo renderne l'esercizio più diritto e più salutare con quelle riformazioni legali ed amministrative che, aumentando la proprietà pubblica e privata, accrescono lustro e potenza ai capi delle nazioni<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 491, nota 29.

<sup>5</sup> Ivi, p. 493, nota 29.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 127-128.

<sup>7</sup> Ivi, p. 126.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 211-212.

Ad esempio, è necessario stabilire l'uguaglianza giuridica dei cittadini, ovviare alla miseria della plebe e rafforzare le istituzioni di beneficenza a carico dello Stato; incentrare il sistema fiscale sull'equità e quindi distribuire le imposte in modo che non pesino troppo sui meno abbienti; riformulare la disciplina delle successioni; promuovere lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio; garantire l'espansione delle scienze e delle arti; curare l'istruzione elementare<sup>9</sup>. Altrimenti, addio pace sociale.

## **2. Interclassismo, elitarismo e alleanza tra borghesia del Nord e agrari del Sud**

Questa linea sociale e politica, in cui finiscono per ritrovarsi anche moderati distanti da Gioberti, come i toscani Cosimo Ridolfi e Bettino Ricasoli, è quella vincente. E innestandosi su una concezione solidaristica, appare in grado d'assolvere a due compiti: frenare le impennate delle masse e aggregare alla causa unitaria forze per tradizione ostili a qualsiasi mutamento.

A cominciare dalla crisi della carboneria, osserva d'Azeglio in un opuscolo del 1847, si fa strada l'idea che non la violenza e la cospirazione, ma la persuasione morale e la propaganda sono gli unici mezzi nella battaglia per il risorgimento. E anche l'idea di quanto importante sia l'allargamento delle alleanze tra le classi.

Molti italiani conobbero, che per avere il maggior appoggio possibile dall'opinione pubblica, era necessario adottare massime che urtassero il minor numero possibile d'interessi, vale a dire massime moderate; e dare a queste massime tutta la possibile pubblicità.

Tennero questa via, che venne riconosciuta buona, e seguita, dapprima dalle varie frazioni del partito liberale; poi, a poco a poco, se non seguita, venne approvata dagli uomini stessi che per posizione sociale, per motivi di classe, per un senso di repulsione contro le idee liberali (conseguenza degli eccessi rivoluzionari), s'erano sempre mostrati più avversi ad ogni novità politica. Gran parte del clero, molti tra gli impiegati de' Governi, s'accostarono alle opinioni liberali espresse con moderazione, e rese accettabili da un maggior numero d'interessi. Alcuni de' Principi italiani

---

<sup>9</sup> Ivi, pp. 238-239.

mostrarono non averle a sdegno. L'esaltazione di Pio IX, ed il sapiente e generoso Programma della sua futura amministrazione, sottinteso nell'editto dell'amnistia, convertì all'opinione moderata progressista quella frazione ancor numerosa che teneva incompatibile colla religione ogni idea di miglioramento sociale o politico, e l'indusse ad entrare anch'essa nella nuova via<sup>10</sup>.

Dove fallisce il solidarismo mazziniano, arriva il solidarismo dei moderati. Perché il secondo, a differenza del primo, non chiama la borghesia a spostarsi a sinistra.

E un inno al moderatismo costituiscono gli stessi discorsi che Cavour pronuncia al Parlamento subalpino. Qui, infatti, non manca di criticare la progressività delle imposte sui redditi, in essa scorgendo il primo passo per cadere «infallantemente» tra le braccia d'una dottrina che si prefigge di «sostituire lo Stato, la società al possessore del capitale privato nella grande opera della produzione, dell'accumulazione della ricchezza»<sup>11</sup>. Né manca d'osservare che la dottrina del socialismo, «quantunque [...] sia giunta a deduzioni funeste e talvolta atroci», contiene «qualche cosa di seducente pegli animi generosi ed elevati»<sup>12</sup>. Per liberarsene, è necessaria la forza dell'argomentazione: «le idee non si combattono efficacemente se non colle idee, i principii coi principii»<sup>13</sup>. E il regime costituzionale non nega infatti la discussione tra le diverse opinioni, e nemmeno in Parlamento la nega.

Il 29 dicembre del 1860, Cavour scrive alla Contessa Anastasia de Circourt:

un ministero onesto ed energico, che non abbia niente da temere dalle rivelazioni della tribuna, e non sia disposto a lasciarsi intimidire dalla violenza dei partiti, ha tutto da guadagnare dalle lotte parlamentari. Io non mi sono mai sentito debole se non quando le Camere erano chiuse. D'altronde non potrei tradire la mia origine, rinnegare i principii di tutta la mia vita. Sono figlio della libertà, è ad essa che devo tutto quel

---

<sup>10</sup> Massimo d'Azeglio, *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana*, Firenze, p. 5.

<sup>11</sup> Camillo Benso di Cavour, *Discorsi parlamentari*, I, 1848-1850, tornata del 28 ottobre 1848, Firenze 1932, p. 90.

<sup>12</sup> Id., *Discorsi parlamentari*, III, 1851, tornata del 15 aprile 1851, Firenze 1933, p. 268.

<sup>13</sup> *Ibid.*

che sono. Se occorresse mettere un velo sulla sua statua, non sarei io a farlo. Se si dovesse riuscire a persuadere gli italiani che hanno bisogno di un dittatore, essi sceglierebbero Garibaldi e non me. E avrebbero ragione<sup>14</sup>.

E nella medesima lettera, essendo imminenti le consultazioni elettorali a Napoli e in Sicilia, Cavour afferma che l'eventuale vittoria della Sinistra non lo preoccupa, perché in Parlamento anche il più aspro conflitto è destinato a smorzarsi:

I mazziniani sono meno temibili alla Camera che nei loro circoli. L'esperienza della Lombardia mi rassicura. L'anno scorso era di cattivo umore all'epoca delle elezioni. Le sue scelte furono detestabili. Cattaneo, Ferrari, Bertani furono eletti con enormi maggioranze. Questi signori vennero alla Camera con un atteggiamento minaccioso, con l'ingiuria alla bocca, quasi col pugno levato. Ebbene! che cosa hanno fatto? Sbaragliati in due o tre circostanze, hanno finito per diventare talmente inoffensivi, che nell'ultimo grande dibattito hanno votato con la maggioranza. Non abbiate timore di niente; capiterà lo stesso agli uomini del Mezzogiorno. L'atmosfera calma, addirittura pesante, di Torino li calmerà. Se ne ritorneranno addomesticati<sup>15</sup>.

Primo Presidente del Consiglio del nuovo Regno e già temprato alle difficoltà della stessa carica, per averla avuta quasi ininterrottamente nel Regno piemontese fin dal 1852, Cavour è dunque un raffinato esponente del moderatismo e dell'elitarismo. Incarna con abilità la figura dello statista in cui confidano, specie dopo le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo pubblicate nel 1844, i sostenitori della via diplomatica al risorgimento. Sfrutta tutte le congiunture, manovra a proprio favore l'impazienza dei mazziniani e dei garibaldini, e impedisce qualsiasi movimento rivoluzionario anche dove i braccianti occupano le terre e urge una riforma agraria.

---

<sup>14</sup> Camillo Benso di Cavour e Vittorio Emanuele Taparelli d'Azeglio, *Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con V.E. Taparelli d'Azeglio*, II, *I conflitti diplomatici del 1856-1861*, ii, *Con l'aggiunta del carteggio tra Cavour e i coniugi Circourt*, Bologna 1961, pp. 284-285.

<sup>15</sup> Ivi, p. 285.

Nel febbraio del 1861, le truppe borboniche, arroccate nella difesa di Gaeta, si arrendono. Il 17 marzo, a Torino, il Parlamento nazionale ratifica i plebisciti. L'obiettivo di Cavour, per il momento, è raggiunto. Ma appunto per questo, per la sua origine non popolare, lo Stato unitario presenta subito i caratteri dell'aristocrazia più che dell'oligarchia. Nel 1861, il numero degli elettori è appena 418.686, pari all'1,9% della popolazione residente. E la percentuale dei votanti è bassa, del 57,2%. Per essere eletti, non occorrono molti voti. E perciò i candidati si dedicano a rudimentali campagne elettorali. Nei comizi, si limitano a promettere leggi e provvedimenti adeguati ai problemi che angustiano le loro circoscrizioni. E poi, quando entrano in Parlamento, rimangono prigionieri del localismo.

Morto Cavour il 6 giugno 1861, i suoi successori alla guida del governo non trovano in Parlamento una netta dialettica tra maggioranza e opposizione, ma aggregazioni fluttuanti. Sono costretti a formare coalizioni spesso deboli e tanto eterogenee da sembrare tenute insieme da una sola idea comune: la lotta contro la Sinistra, che reclama la democrazia nell'esercizio del potere. E combattendo la Sinistra, la Destra crede d'esprimere gli interessi di tutto il popolo. E fino al momento della sua sconfitta, ossia fino alla caduta del governo Minghetti, il 18 marzo 1876, non molla le redini dello Stato. Decisa a contenere le spinte delle masse lavoratrici, allora in prevalenza contadini e sprovviste di permanenti organizzazioni, rinsalda quell'alleanza tra borghesia avanzata del Nord e agrari del Sud che ai pericoli della rivoluzione ha risposto con la fede nelle annessioni.

### **3. Nel Sud si muore [senza una legislazione sociale]**

Del resto, quale ventata nuova è spirata nel Sud con le truppe garibaldine che accendono il risentimento dei cafoni verso i signori? Quale ribaltamento di situazioni si è verificato, quale anello della catena si è rotto?

Il 17 maggio 1860, col decreto di Alcamo, Garibaldi abolisce in Sicilia la tassa sul macinato. E successivamente, il governo provvisorio, di cui Crispi è Segretario di Stato e in pratica principale animatore, promuove provvidenze per i meno abbienti. Così si ottiene certo il risultato d'attrarre nell'orbita antiborbonica, pilotata dalla borghesia liberale, i contadini e gli artigiani. Ma esistono limiti di classe invalicabili: le riforme non devono comportare divisione delle terre e violazione della proprietà privata. Tra giugno e luglio, in alcune zone dell'isola, i coloni occupano i feudi, bruciano i palazzi dei nobili, instaurano sommari processi contro i latifondisti e condannano i riluttanti



alla fucilazione. La Guardia Nazionale è però implacabile, e ben presto riesce a domare i ribelli. Il 6 agosto, Nino Bixio entra in Bronte alla testa di due battaglioni, con ferocia sgombera dagli occupanti la Duca di Nelson e pone fine alle proteste. La partita è per il momento chiusa, e fondata si è rivelata la fiducia di Crispi che il 21 maggio aveva scritto: «Dal nostro sbarco in Marsala sino al nostro arrivo presso Monreale è stato un continuo trionfo. Da ogni parte gli armati accorrono al nostro campo, e da ogni Comune ci vengono indirizzi. Abbiamo organizzato il governo, le finanze, i municipi, e organizzeremo le milizie; queste ci libereranno dalle squadre»<sup>16</sup>. Scontando frettolose illusioni, il proletariato delle campagne siciliane non vede più in Garibaldi il simbolo del riscatto e lo giudica un oppressore che ha sposato la causa dei padroni, anche loro convinti assertori dell'Italia Unita. E in seguito, per il popolo affamato, continuare nella critica del nuovo Regno sarà spesso un modo di rivoltarsi. Anzi, oltre che per la Sicilia, ciò è vero per il Meridione continentale. Dove dal 1861, per quattro anni ininterrotti e poi con scaramucce ancora nel 1870, infuria il brigantaggio e si consuma una storia disperata che è confusamente intessuta di rivendicazioni di classe, sentimenti antipiemontesi, reviviscenze borboniche ed influenze clericali. Il 13 settembre 1861, riflettendo sul trattamento a dir poco energico riservato ai briganti dalle truppe di Cialdini e Pinelli, Pasquale Villari scrive che la «cagione» del malcontento e della ribellione non è da addebitare alla pirateria della popolazione e al suo carattere estroso:

La cagione è un'altra. Io sono ben lungi dallo scusare le intemperanze napoletane; ma debbo confessarvi che le cagioni le quali hanno traviato queste moltitudini non sono così vergognose come paiono a molti. Con molto piacere ho dovuto osservare che i Napoletani sono assai affezionati al loro paese; essi vogliono l'Italia, ma non credono (e hanno ragione) che Italia voglia dire umiliazione di Napoli; essi vogliono che l'Italia sia tutto, ma che Napoli resti qualcosa<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> *I Mille (da documenti dell'archivio Crispi)*, lettera a Nicola Fabrizj, Milano 1911, p. 139.

<sup>17</sup> *Le prime lettere meridionali*, III lettera, Roma 1920, p. 14. Questa lettera fu pubblicata, con la firma (X), nella «Perseveranza» di Milano, il 17 e il 20 di settembre 1861. Sempre nel 1861, sullo stesso giornale e con la stessa firma, le altre sei lettere che si trovano nel volumetto.

Le colpe non stanno solo da una parte. Principalmente ricadono sull'amministrazione centrale. Sono venuti infatti nel Sud, su nomina di Torino, funzionari e impiegati «pieni di sospetti e di paure»<sup>18</sup>. E dal Sud, non sempre ingiustamente, s'è levato un coro d'allarme contro la piemontesizzazione della penisola. Dunque si sbaglia quando nel brigantaggio si indica il frutto d'un costume incivile. E del pari si sbaglia quando si sostiene che il Mezzogiorno è antiunitario. Ancora Villari:

noi abbiamo mille volte letto, nei giornali esteri, che le condizioni presenti delle provincie meridionali sono una prova che esse erano poco mature all'unità nazionale, che esse non comprendono e non vogliono l'Italia. Ma se quegli scrittori avessero avuto la bontà di venire qui a studiare il paese, e se avessero visto quanti errori si sono commessi dai governanti; se avessero visto in che modo queste popolazioni sono ignoranti, che non vedono oltre il presente, che non possono indovinare i futuri benefecii del governo italiano; se avessero visto in che modo sono state travagliate, conquassate, lacere da una serie continua di mali inevitabili sì, ma pur gravissimi, venuti dalla rivoluzione in poi; se avessero visto che sperpero del pubblico erario, che miseria, che fame li ha travagliati; quanti luogotenenti, governatori, generali si sono mutati, quante, dirò ancora, forme di governo abbiamo avute in un anno solo, senza che ancora abbiamo finito; se tutto questo avessero veduto, e fossero poi andati nei più umili tugurii, ove, per la prima volta in vita sua, il lazzaro napoletano canta canzoni italiane in lode dell'unità d'Italia; e se avessero un bel giorno interrogato tutto questo popolo come s'è fatto il 7 settembre, e per tutta risposta avessero udito, come abbiamo udito noi, un grido unanime: Italia e Vittorio Emanuele, a Roma, a Roma; forse che allora le conclusioni di codesti giornali sarebbero alquanto diverse<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 12.

<sup>19</sup> Ivi, pp.17-18.

Ecco la nuda verità: nel Sud si muore. Dentro le solfate siciliane non passa giorno che operai non siano soffocati dal gas, arsi dal fuoco, o schiacciati dalle travature. Che non reggono, perché mal costruite o perché si è voluto scavare intorno ai pilastri per sfruttare al massimo il giacimento. E lo spettacolo, anche se non accadono incidenti, è terrificante. E Villari: «Centinaia e centinaia di fanciulle e fanciulli scendono per ripide scarpate e disagiati scale, cavate in un suolo franoso e spesso bagnato. Arrivati al fondo della miniera, sono caricati del minerale, che debbono riportare su a schiena, col pericolo, sdruciolando su quel terreno ripido e mal fido, di andare giù e perder la vita. Quelli di maggiore età vengono su, sull'esempio dei paesi progrediti; i fanciulli arrivano piangendo»<sup>20</sup>. Né c'è la salvezza al di fuori d'una legislazione sociale che limiti l'autonomia contrattuale del prestatore d'opera e dell'imprenditore. Nel mercato del lavoro, il principio della domanda e dell'offerta rischia infatti di tralignare in un abbellimento posticcio.

Dal 1859 fino ad oggi a noi è [...] mancato il coraggio, la previdenza necessaria a fare la legge che tanti avevano già fatta. Essa si discute ora negli Uffici, e, come è naturale, tutti l'approvano. [...] Si leverà certo nelle miniere un grido di protesta, e sarà invocato il sacro nome della libertà violata. Gli operai picconieri grideranno che col proibire il lavoro dei fanciulli sarà diminuito il guadagno degli adulti. Le madri grideranno che s'impedisce ai loro figli di guadagnarsi un pane, e che così essi moriranno di fame. I gabelotti o appaltatori strepiteranno che si mandano in rovina le loro industrie [...]. E i sacri adoratori delle armonie economiche grideranno che tutto è compenso [...]. Ma quale libertà? Quella che dà al picconiere il diritto di ammazzare o demoralizzare i fanciulli, per guadagnare qualche scudo in più? Sono queste le armonie desiderate?<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, II lettera, *La mafia*, Firenze 1878, pp. 21-22. Questa lettera è una delle quattro che nel marzo 1875 Villari inviò al Direttore dell'«Opinione», Giacomo Dina. Le altre tre riguardano *La camorra*, pp. 8-19, *Il brigantaggio*, pp. 39-60, e *I rimedii*, pp. 61-76.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 23.

E da una diagnosi quasi simile muove la Relazione che nel 1863, in una Commissione parlamentare d'inchiesta, è presentata dal moderato Giuseppe Massari. Leggendola alla Camera riunita in Comitato segreto, il 3 e 4 maggio, egli distingue cause economico-sociali e cause politiche del brigantaggio. Le prime, che sono quelle antiche o «predisponenti», spiegano in profondità il brigantaggio. Le seconde, quelle presenti o «immediate», spiegano com'è ora il brigantaggio. E perciò, seguendo l'arte medica, occorre risalire all'origine della malattia. Non da oggi i coloni hanno perso l'affezione per la terra che lavorano. La proprietà è concentrata in poche mani, e i proprietari si rendono spesso odiosi e usano le maniere brusche per farsi rispettare. La situazione della Capitanata nelle Puglie settentrionali, dove non si contano i proletari e dove esiste un ceto chiamato dei «terrazzani» che niente possiede e campa di sotterfugi e rapine, è illuminante<sup>22</sup>. E non si tratta d'una eccezione, perché i medesimi problemi si trovano in altre regioni del Sud:

Il sistema feudale spento dal progredire della civiltà e dalle prescrizioni delle leggi ha lasciato una eredità che non è ancora totalmente distrutta; sono reliquie d'ingiustizie secolari che aspettano ancora ad essere annientate. [...] Il contadino sa che le sue fatiche non gli fruttano né benessere né prosperità, sa che il prodotto della terra inaffiata dai suoi sudori non sarà suo; si vede e si sente condannato a perpetua miseria, e l'istinto della vendetta sorge spontaneo nell'animo suo. Se l'occasione si presenta; egli non se la lascia sfuggire; si fa brigante; richiede, vale a dire, alla forza di quel benessere, quella prosperità che la forza gli vieta di conseguire, ed agli onesti e mal ricompensati sudori del lavoro preferisce i disagi fruttiferi della vita del brigante. Il brigantaggio diventa in tal guisa la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche secolari ingiustizie<sup>23</sup>.

Eppure, nonostante queste voci che si levano anche dai conservatori, lo Stato unitario è nel complesso dominato dalla preoccupazione di reprimere a ogni costo il brigantaggio. Carmine

---

<sup>22</sup> *Relazione della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio*, in *Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1863-1864 (Documenti)*, I, Roma 1884, p. 673.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 674-675.

Crocco, Ninco Manco (pseudonimo di Giuseppe Nicola Somma) e Antonio Caruso, per ricordare alcuni nomi dei più noti capibanda, danno non poco filo da torcere all'esercito. Quando riescono a scendere con le loro formazioni nei centri abitati, gettano lo scompiglio tra i residenti. E contro i briganti, i comandanti delle varie piazze del Sud danno spesso ordini drastici: ad esempio, fucilare senza processo chiunque è trovato con le armi in pugno; limitare o addirittura sopprimere la libertà di stampa; vietare l'ingresso nei boschi per costruirvi capanni e stazzi; punire chiunque porti fuori dalla città e dal borgo pane o altri generi alimentari. Essendo comune il nemico, i proprietari si alleano con le truppe regolari. Nell'aprile del 1862, a Foggia, i notabili versano somme di denaro per organizzare una milizia formata dalle guardie a cavallo delle proprietà private e diretta dal Prefetto della Capitanata. Il caso non è isolato. E con sollievo, il 15 agosto 1863, i feudatari meridionali accolgono la promulgazione della legge Pica: una legge suggerita dalla stessa Commissione d'inchiesta di cui era membro Massari. Il reato di brigantaggio è così punito con sanzioni durissime: i briganti che oppongono resistenza armata all'autorità pubblica sono destinati al plotone d'esecuzione, o, in concomitanza di circostanze attenuanti, ai lavori forzati a vita; per i briganti che si arrendono, e per i loro complici, è anche comminata la pena dei lavori forzati a vita, ma, in concomitanza di circostanze attenuanti, la pena dei lavori forzati a tempo.

Tra denunce e arresti, processi e condanne, le trame dai briganti tessute nelle boscaglie, vengono dunque recise. I contadini escono piegati dalla lotta, e per giunta col marchio di fautori della reazione. Nei luoghi conquistati dai briganti hanno cantato il Te Deum per Francesco II e per il Papa, sperando che Francesco II tornasse Re a Napoli. Nemmeno la Sinistra mazziniana e garibaldina è riuscita a comprenderli, e il governo della Destra ha avuto buon gioco. Come se i personaggi d'un dramma cospirassero a rappresentare l'inverso di quel che in effetti sentono e pensano, la carica virtualmente innovatrice delle popolazioni rurali si è legata nel Sud ad attese per niente rivoluzionarie.

#### **4. Diritto pubblico, Statuto e interventismo dello Stato**

Nel 1865, il brigantaggio è nel complesso domato. E a circa vent'anni di distanza, mentre Crispi (nominato Presidente del Consiglio il 7 agosto 1887) si converte ad una milizia in gioventù non certo desiderata, e mentre si assiste al rafforzamento dell'esecutivo e ai primi esperimenti d'espansione coloniale che avrebbe dovuto assorbire la disoccupazione nelle campagne del Sud,

l'accettazione della monarchia e delle istituzioni dello Stato unitario è ormai un dato acquisito. E significativamente, in un saggio del 1886, Vittorio Emanuele Orlando polemizza coi detrattori del Parlamento: gli argomenti seri sono quelli che «attestano la forma parlamentare essere naturale e quindi conforme al diritto»<sup>24</sup>. I governi sono espressione del Parlamento. E i governanti provvedono alle esigenze dell'intera collettività:

Nella forma rappresentativa, la selezione avviene per mezzo di una definizione popolare legittimamente riconosciuta ed ordinata per mezzo di istituti appositi. Il *titolo* per cui i più atti non sono chiamati a governare, non è il diritto divino, o la ragione ereditaria, ma l'indicazione popolare, operante per gradi e in quella maniera complicata che risponde alla varietà degli interessi sociali moderni, all'intrecciarsi di tanti diversi rapporti, di tante delicate incombenze, di così molteplici funzioni. Il momento della determinazione dell'atto governativo, largamente intesa cioè come determinazione di norme generali, è sottoposto alla discussione, al dibattito, all'approvazione del corpo popolarmente eletto, il quale poi, per mezzo della funzione ispettiva, si riserva anche il diritto di controllare ogni parte della pubblica amministrazione, indicando quale debba essere il migliore indirizzo, o quando un indirizzo, riconosciuto buono sino a un certo punto, vada mutato<sup>25</sup>.

E ancora alle virtù del sistema parlamentare Orlando per implicito si riferisce nella prolusione palermitana dell'8 gennaio 1889, quando critica la quasi costante attitudine dei giuristi a svincolare dal diritto o a mescolarlo con altre discipline, incuranti che così «il criterio politico, il sociale, lo storico, ma soprattutto il filosofico, colle forme più astruse della metafisica più sfrenata, soffocano il criterio giuridico sin quasi a sopprimerlo»<sup>26</sup>. Dietro questa critica, tra le pieghe d'una battaglia per la purezza del metodo nella scienza del diritto pubblico, l'elogio delle

---

<sup>24</sup> *Studi giuridici sul governo parlamentare* (1886), in *Diritto pubblico generale. Scritti vari (1881-1940) coordinati in sistema*, Milano 1954 (rist.), p. 351.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 402-403.

<sup>26</sup> *I criteri tecnici per la ricostruzione giuridica del diritto pubblico* (1889), ivi, p. 9.

strutture costituzionalistiche dello Stato è unito all'elogio dello Stato qual è, non quale si vorrebbe che fosse, dello Stato sorto da una «meravigliosa storia»<sup>27</sup>.

Il sangue dei martiri ed il consiglio degli statisti ci diede lo Stato italiano, la scuola giuridica deve essa ora dare la scienza del diritto pubblico italiano. Il soffio del diritto bisogna che animi quelle istituzioni pel conseguimento delle quali una così lunga serie di generazioni ha combattuto e sofferto: è un debito sacro che la scienza ha contratto e guai se si rifiutasse ad adempierlo. Se l'istituto politico non passa nella coscienza giuridica nazionale, esso resta parola vana e senza subietto: quest'unità di Stato, così lungamente desiderata, non basta che abbia avuto un riconoscimento politico, ma bisogna che viva della vita del diritto, di un diritto nostro, di un diritto nazionale<sup>28</sup>.

Al di là del diritto pubblico, e prima di ogni diritto, c'è la radiografia d'un paese battuto da squilibri e contraddizioni, carico di miseria e analfabetismo. Dopo circa 15 anni dalla sfavorevole congiuntura economica del 1880, mentre l'indice dell'emigrazione si mantiene alto e soprattutto nel Sud la vita di molte famiglie è legata alle rimesse dall'estero, la crescita del capitale finanziario avanza quasi di pari passo con l'intervento dello Stato nell'economia. Attraverso il credito bancario, al quale ricorrono le imprese che non riescono a sopravvivere o mal vivono con la destinazione d'una buona quota del profitto agli investimenti, il risparmio affluisce nei canali dell'industria. Che si concentra al Nord e nella zona racchiusa tra Torino, Milano e Genova. E al contempo, senza toccare i latifondisti meridionali e anzi di loro servendosi per favorire il clientelismo, lo Stato tende ad assumere in proprio la guida della strategia industriale. Sovvenziona attività produttive, infligge duri colpi alla concorrenza straniera. E a nulla valgono le polemiche di chi avverte che al di fuori d'un integrale liberismo, quando i governi «s'inframmettono nell'economia della nazione», le crisi

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 21.

<sup>28</sup> *Ibid.*

risultano incontenibili e turbano i costumi e la moralità<sup>29</sup>. A nulla vale ribadire che «la politica è piuttosto l'arte di lusingare le passioni e i pregiudizi degli uomini che di regolare le cose»<sup>30</sup>. Per cui sul conto dei politici non c'è da illudersi, e «si può solo sperare che volgano ad altro i pensieri e le cure, e che lascino le cose andare pel verso naturale»<sup>31</sup>. Adesso, infatti, la convinzione che la politica debba rimanere separata dall'economia, mostra qualche segno di stanchezza: perché limitare lo Stato alla funzione di *veilleur de nuit*?

Del 1887 è la svolta protezionistica per la siderurgia, la cerealicoltura e alcuni generi alimentari di prima necessità. E questa svolta rappresenta in certo senso la preparazione e il presupposto d'un periodo d'espansione che comincia col decollo industriale del 1896 e dura fino al 1908, caratterizzandosi per la presenza di due fenomeni non contraddittori: l'ulteriore rafforzamento dell'esecutivo, che controlla la periferia per mezzo di zelanti Prefetti, e l'aumentata pressione del ceto proletario. Significativamente, il costituzionalista Attilio Brunialti si richiama alla «cultura in generale», specie alla storia e alla geografia e all'economia, per respingere le teorie che subordinano le decisioni governative all'autorità del Parlamento<sup>32</sup>. E Sidney Sonnino, constatando che «il parlamentarismo [...] è ammalato», invoca il ripristino delle prerogative costituzionali della Corona<sup>33</sup>. È inoltre convinto che la Camera elettiva riprenderà prestigio «quanto più presto rinunzierà a pretendere che i ministri siano una emanazione sua e da lei debbano essere effettivamente designati, e li considererà ministri del Principe, cioè quali organi responsabili della volontà e dell'azione del Sovrano, da lui solo scelti e nominati»<sup>34</sup>.

Se lo Stato ha bisogno di stabilità, ogni stabilità rischia di perdere se si avvale in maniera quasi continua di provvedimenti intimidatori e a volte dell'esercito per stroncare i riottosi. La borghesia

---

<sup>29</sup> Vilfredo Pareto, *Cronache italiane*, Cronaca dell'1 dicembre 1893, Brescia 1965, p. 183. Il volume raccoglie 53 Cronache pubblicate sul «Giornale degli economisti»: la prima sul numero dell'1 settembre 1891, le altre mensilmente dall'1 aprile 1893 all'1 luglio 1897.

<sup>30</sup> Ivi, p. 181.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> *Il diritto costituzionale e la politica nella scienza e nelle istituzioni*, I, Torino 1896, pp. 35 e 271-214.

<sup>33</sup> *Torniamo allo Statuto*, in «Nuova Antologia», CLI, 1 gennaio 1897.

<sup>34</sup> Ivi, p. 15.



radicaleggiante, non legata ai latifondi e all'apparato burocratico, giudica tutto questo un rimedio momentaneo che deve finire. Un rimedio nocivo, in quanto agevola l'avvento del socialismo.

Così Pareto:

In Sicilia si arrestano i migliori, i più onesti cittadini; ai deputati socialisti è vietato di discorrere ai loro elettori. Sequestrano un libro del De Felice sulla storia della proprietà in Sicilia. È possibile figurarsi maggiore sciocchezza? Volete impedire che si conosca la storia? Il governo sa certamente, come noi, che è cosa assurda, ma fa ciò per conseguire le buone grazie dei signori siciliani. In tutta Italia, vi sono processi e condanne per «l'eccitamento all'odio di classe»; e non si avvede il governo che egli, proprio egli, colle sue opere, quell'odio accende e alimenta<sup>35</sup>.

E così Francesco P. Contuzzi: nella gestione della rete telegrafica e telefonica, delle compagnie di navigazione e dell'istruzione, lo Stato deve «assumere a suo carico molte incombenze, che per l'addietro nemmeno si potevano immaginare»<sup>36</sup>.

E infine Brunialti sul diritto di parlare di «lotta di classe» in uno Stato costituzionale e sulla democrazia come invincibile superamento d'ogni rivoluzione.

In nessuno Stato meno che nel costituzionale è serio parlare di «una lotta di classe» [...]. Dipende dalla maggioranza migliorare ed assicurare le condizioni di chi lavora, modificare le leggi e gli usi che agevolano e consentono la grande proprietà, tutelano l'usura, espongono chi lavora alle lotte illimitate della concorrenza senza alcuna guarentigia e tutela per la malattia o per la vecchiaia<sup>37</sup>.

Nello Stato costituzionale moderno i varii poteri non si concepiscono più in condizioni di rivalità reciproca, ma di cooperazione armonica [...]. Le rivoluzioni non sono più

---

<sup>35</sup> Vilfredo Pareto, *Cronache italiane*, Cronaca dell'1 novembre 1896, cit., p. 454.

<sup>36</sup> *Trattato di diritto costituzionale*, Torino 1895, p. 131.

<sup>37</sup> *Il diritto costituzionale e la politica nella scienza e nelle istituzioni*, I, cit., p. 520.

una necessità nello Stato libero moderno, e non possono trovare alcuna giustificazione. Il trionfo della democrazia nel governo parlamentare è freno poderoso alle rivoluzioni, pegno sicuro che queste, se non verranno meno del tutto, saranno rese più difficili e meno intense<sup>38</sup>.

La legislazione sociale non comporta dunque il pericolo d'una schiavitù sulle gambe del socialismo, ma allarga la base del consenso e al potere politico procura una legittimazione non elitaria. Non a caso, l'ideologia solidaristica continua a insidiare il dominio di quella competitiva. Né a caso, lo Stato al simbolo del lupo, sotto cui era nato, continua a sostituire il simbolo del riformismo.

Le agitazioni popolari, specialmente acute tra il 1893 e il 1898, i fasci siciliani, i moti dei minatori della Lunigiana, i tumulti per il carovita nella Milano di Bava Beccaris, l'uccisione di Re Umberto, il 29 luglio 1900: ecco, del resto, le principali esperienze attraverso cui lo Stato impara a mescolare svolte autoritarie con allentamenti della stretta repressiva. Nella Presidenza del Consiglio si hanno significativi cambi della guardia: a Giolitti, accusato di non saper piegare alla resa i solfatarì e i contadini della Sicilia, e al contempo implicato nello scandalo della Banca Romana, succede Crispi, che stronca i disordini nel Sud con la forza e aumenta il clima d'intimidazione; Rudinì passa la mano al generale Pelloux, che chiede al Parlamento il voto favorevole su alcuni disegni di legge lesivi della libertà di stampa e riunione e associazione, ma è sconfitto dall'intransigenza dei socialisti, repubblicani, radicali e liberali di sinistra; dopo le elezioni anticipate del 3 giugno 1900, il governo è guidato prima da Saracco, che cerca di rimediare ai guasti di Pelloux, e poi da Zanardelli, che chiama Giolitti al Ministero dell'Interno e insiste sull'urgenza d'una protezione sociale del lavoro.

Mentre sta per chiudersi il secolo, gli equilibri politici tendono dunque a spostarsi sul terreno democratico. E questo spostamento si realizza in concomitanza con una crisi della dottrina marxista e col supporto dei partiti operai.

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 384.

## 5. Croce, Pareto, Labriola e Turati

L'anno del decollo industriale è anche l'anno della critica di Croce a Marx. Una critica che muove da questo convincimento: che il marxismo, se costituisce un «ammonimento» a tener conto dell'economia nella comprensione della storia, e quindi preserva la storiografia dalla cattiva erudizione e dalle sintesi astratte, non può dare tuttavia «nessun appoggio né al socialismo, né a nessun altro indirizzo pratico della vita»<sup>39</sup>. E la dialettica? Il Croce del 1896 non guarda per il sottile. Se la sbriga dicendo che la frase di Marx, secondo cui la dialettica in Hegel cammina sulla testa e non sui piedi, è una «frase a punta, che è stata presa troppo per la punta»<sup>40</sup>. E conclude: «Quanto alla dialettica hegeliana dei concetti, a me sembra che essa abbia una somiglianza puramente esteriore ed approssimativa colla concezione storica dei periodi economici e delle condizioni antitetiche della società»<sup>41</sup>. Dove è implicito che a Croce la dialettica dei contrari contraddittori tra i quattro momenti dello spirito non interessa, interessandogli solo in ciascun distinto. Di dialettica Croce parla, scriverà Labriola a Plechanov l'11 aprile 1899, quasi non fosse nipote di Bertrando Spaventa, «come di una cosa difficile a ripescare fra le anticaglie, mentre l'aveva a casa sua»<sup>42</sup>.

Nello stesso periodo di tempo, pure Pareto spezza il pensiero di Marx in una parte «pessima», quella economica, e in una parte «buona», quella etica<sup>43</sup>. E afferma che la concezione marxiana, priva di credibilità scientifica quando determina il valore delle merci o stabilisce le regole dello scambio, indica nell'etica una meta indifferibile: «procacciare il bene del maggior numero d'uomini, e respingere i sogni dei megalomani, e le vanità delle glorie guerresche»<sup>44</sup>.

Sia in Croce che in Pareto il movimento operaio viene depotenziato sotto l'aspetto teorico. E del resto, il marxismo di fine Ottocento viaggia in prevalenza col positivismo: è «il complemento pratico e fecondo, nella vita sociale, di quella moderna rivoluzione scientifica, [...] ai nostri giorni

---

<sup>39</sup> *Della forma scientifica del materialismo storico* (1896), in *Materialismo storico ed economia marxistica*, Milano-Palermo 1900, pp. 29 e 31

<sup>40</sup> Ivi, p. 16.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> Antonio Labriola, *Scritti filosofici e politici*, II, a cura di Franco Sbarberi, Torino 1973, p. 1009.

<sup>43</sup> *Cronache italiane*, Cronaca dell'1 maggio, cit., p. 403.

<sup>44</sup> *Ibid.* E anche Cronaca dell'1 agosto 1896, ivi, p. 430, e Cronaca dell'1 luglio 1897, ivi, p. 514.

decisa e disciplinata dalle opere di Carlo Darvin e di Erberto Spencer»<sup>45</sup>. Donde la tesi che il mutamento fisiologico della società si attua sempre come un fenomeno non dissimile «dal distacco del cristallo intero dalla massa minerale circostante»<sup>46</sup>. Si capisce allora meglio perché Croce se la prenda con Loria, vicino al socialismo e autore di «parecchi e anzi maccheronici rifacimenti dei testi di Marx»<sup>47</sup>. E perché nella fama goduta da Loria scorga un segno della generale arretratezza della cultura e del dibattito su Marx in Italia. Tant'è che gli torna bene raccontare di quel vecchio avvocato napoletano che avendo partecipato nel 1867 alla costituzione della prima sezione cittadina dell'Internazionale, e avendovi visto intervenire un ospite straniero, alto e biondo, dall'aria misteriosa di cospiratore, a distanza di circa venticinque anni, continuava a giurare che si era trattato di Marx in persona, e dovette poi provare una grande delusione quando gli fu spiegato che Marx non era alto né biondo<sup>48</sup>.

In realtà, è solo Labriola a restituire il pensiero di Marx all'ispirazione originaria e a metterlo in circolazione affrancato da remore meccanicistiche. Quando ancora è un radicale e si professa «teoricamente *socialista*», esamina i problemi della tutela dei ceti non abbienti e meno abbienti, e giudica «fiacchi» i tentativi attuati dal Parlamento in questa direzione<sup>49</sup>. E in una conferenza tenuta il 20 giugno 1889 al Circolo operaio romano di studi sociali, prospetta l'esigenza che lo Stato, senza confidare nelle elargizioni dei ricchi verso i poveri e negli istituti controllati dalla Chiesa, garantisca assistenza ai bisognosi:

Li sussidia ora la privata carità, ma ciecamente e a sbalzi, e per egoismo di vanità, come nelle fiere di beneficenza: li sorregge, ma anche essa a caso, l'opera pia, sfruttatrice del patrimonio della superstizione, corrente ad asservir l'anima mentre sostiene meschinamente il corpo, li aiutano governi e Comuni, ma se mossi dalla

---

<sup>45</sup> Enrico Ferri, *Socialismo e scienza positiva*, Roma 1894, p. 9.

<sup>46</sup> Ivi, p. 134.

<sup>47</sup> *Le teorie scientifiche del prof. Loria* (1896), in *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., p. 40.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 80-81.

<sup>49</sup> *Per un governo parlamentare* (14 novembre 1887), *Scritti filosofici e politici*, I, a cura di Franco Sbarberi, cit, pp. 37 e segg.

paura, in momenti di grave crisi, con umiliazione, e per politico interesse. Del resto messi a discrezione della fortuna i più degradano dal vivere umano, imbestialiscono, imputridiscono<sup>50</sup>.

È necessario che lo Stato muti la sua organizzazione. Credere che col suffragio elettorale i cittadini partecipino alle scelte che riguardano l'intera collettività rientra infatti nell'inventario delle «solemi bugie»: col via libera «alla ciarlataneria dei demagoghi»<sup>51</sup>.

E Turati e i turatiani?

Neppure loro Labriola risparmia dal dissenso. Nel 1° numero del 1891, la «Critica Sociale» apre una discussione su democrazia e socialismo. L'articolo d'apertura è di Dario Papa, che giudica con favore l'Unione democratico-sociale da poco sorta a Milano con l'intento di riunire repubblicani e socialisti, e quindi di connettere nella teoria e nella pratica i problemi dell'organizzazione istituzionale a quelli che concernono l'emancipazione del proletariato. «Quali sono – si chiede Papa, con un interrogativo in verità retorico – le vere questioni politiche che non sieno anche questioni sociali e viceversa?»<sup>52</sup>. E qualche mese dopo, partecipando al dibattito sollevato da questo interrogativo, Turati suggerisce una tesi possibilista: «gli accordi fra socialisti e repubblicani o democratici a scopi prossimi e determinati non sono che episodî e i rispettivi programmi, malgrado le accidentali interferenze, rimangono distinti e antagonisti, come sono antagonisti il concetto economico e la infatuazione politica»<sup>53</sup>. L'incontro è escluso sui principi, ma non sulla tattica. E il possibilismo è a tal punto spinto, che per Turati la fine dello sfruttamento dei lavoratori si avrà «per rivoluzione o per evoluzione, con o senza dittatura»<sup>54</sup>.

Non possibilista è invece Labriola. Per il quale socialisti sono solo quelli che si prefiggono il rovesciamento dei rapporti capitalistici di produzione, e non dunque i repubblicani: «Il partito

---

<sup>50</sup> *Del socialismo* (1889), ivi, pp. 90-91

<sup>51</sup> Ivi, pp. 88-89.

<sup>52</sup> *L'Unione democratico-sociale*, in «Critica Sociale», 15 gennaio 1891, p. 3.

<sup>53</sup> *Critica Sociale*, 10 marzo 1891, p. 51. Si tratta d'una postilla che, a firma della rivista, è pubblicata di seguito alla lettera inviata da Errico De Marinis a Turati e ivi riprodotta, *Lo Stato libero e il futuro e l'azione socialista presente*, pp. 49-50.

<sup>54</sup> *Ibid.*

repubblicano è un partito di governo, il partito socialista è un partito di rivoluzione; di fronte al primo sta la monarchia, di fronte al secondo sta la borghesia tutta quanta»<sup>55</sup>. Se Turati è un riformista Labriola è un rivoluzionario. Che il 3 agosto 1892 così confessa ad Engles: «Oramai l'azione pratica in Italia non è possibile. Bisogna scriver libri per istruire quelli che vogliono farla da maestri. Manca all'Italia mezzo secolo di scienza e di esperienza degli altri paesi. Bisogna colmare questa lacuna»<sup>56</sup>. E sempre ad Engles, il 25 febbraio 1895, comunica con tono vivace le proprie inflessibili credenze morali:

Non ho mezzi di pubblicità per combattere. [...] Ma non rinunzio ai mezzi morali che sono dentro della mia persona. Un galantuomo ha diritto di ripudiare una mala femmina, che per caso o per errore abbia sposato. E per ciò di questi giorni ho scritto parecchie lettere, e di buona lingua, a parecchi di questi mascalzoni di così detti *compagni*, per dir loro: che per me oramai *basta*. Non sono nemmeno degni di sentire le discussioni teoretiche su la dottrina del valore, perché sono cialtroni, intriganti, bugiardi di mestiere, poliziotti di poco prezzo, e cocottes non riuscite.

Non voglio aver che fare coi Zuhälter della politica. Volendo ciò fare ne avrei avuto il tempo in passato. Non sono diventato comunista per fare il ruffiano<sup>57</sup>.

*Mantenuti* della politica! La riflessione sui principi non li interessa. Del '95 è *In memoria del Manifesto dei comunisti*; nel '96 esce *Del materialismo storico*; e nel '97 la «Critica Sociale» pubblica anticipazioni dell'imminente *Discorrendo di socialismo e di filosofia*. Nel panorama del marxismo italiano, Labriola è solo. Croce se ne distacca subito. E Labriola non cerca neppure d'accorciare le distanze. Osserva che il saggio crociano del '97, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, è una recensione non fedele del *Discorrendo*, e invita il lettore a distinguere il recensente dal recensito<sup>58</sup>. E nella corrispondenza privata il giudizio è a volte fin

---

<sup>55</sup> *Unione inutile*, in «Critica Sociale», 30 marzo 1891, p. 69.

<sup>56</sup> *Scritti filosofici e politici*, I, lettera a Engles del 3 agosto 1892, I, cit., p. 306.

<sup>57</sup> Ivi, lettera a Engles del 25 febbraio 1895, p. 446

<sup>58</sup> *Postscriptum*, 10 settembre 1899, all'ed. francese del *Discorrendo*, in *Scritti filosofici e politici*, II, cit., pp. 781-782.

troppo aspro. Le tesi di Croce diventano «le sciocchezze del mio amico Croce»<sup>59</sup>. La crisi del marxismo è in effetti un fenomeno europeo. E però Labriola utilizza criteri ermeneutici che non si addicono alla lezione di Marx. Parla ad esempio di «*complotto internazionale*», dichiarandosi «*sicurissimo*» della sua incombenza<sup>60</sup>. E ciò lo rafforza nella convinzione che la strada dell'alternativa anticapitalistica è lunga. Non a caso, richiesto d'esprimersi sul libro di Bernstein, *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, così scrive, il 15 aprile 1899, a Lagardelle, Direttore di «Mouvement Socialiste»: «credo fermamente, che il socialismo dei paesi latini abbia ancora da fare una buona digestione di *utopismo* [...] Io credo, del pari, che il socialismo è sempre, e *dappertutto*, inficiato di elementi genericamente *radicali*, incertamente *riformisti*, e grossolanamente *rivoluzionari*»<sup>61</sup>. Né a caso, l'1 maggio 1901, ammette che «qui da noi nessun sogna di essere alla vigilia di una rivoluzione», e conclude: «bisogna avere la sincerità e la franchezza di affermare che il *socialismo ut sit*, mentre ha le gambe lunghe nel regno delle idee, ha il passo breve e lento nel campo della realtà»<sup>62</sup>.

Più che solo, Labriola è adesso isolato.

## **6. Il Psi, la filosofia positivista e la Kulscioff: il secondo governo Giolitti si approssima**

Figli della borghesia, letterati ed economisti, sociologi e giornalisti, avvocati di buon grido e professori universitari, intellettuali provenienti da studi umanistici più che scientifici, sono in prevalenza i capi del socialismo organizzato. Il positivismo è uno dei loro cementi ideologici. Claudio Treves riconosce che il Psi, per rispondere alla reazione, ha dovuto calarsi in un ruolo non suo, che solo Giolitti, «rustico personaggio di Balzac», avrebbe potuto, se Presidente del Consiglio, combattere in quanto falso<sup>63</sup>. Per origini e conseguenze, i rivolgimenti politici sono paragonati ai rivolgimenti naturali, come le eruzioni e inondazioni che accadono quand'è ora che accadano. È questo un insegnamento da trattare, e che viene ribadito al VI Congresso del partito, tenutosi a

---

<sup>59</sup> *Scritti filosofici e politici*, II, lettera del 5 aprile 1899 a Luise Kautsky, cit., p. 1000.

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> *Polemiche sul socialismo*, ivi, p. 915. La lettera a Lagardelle apparve anche sull'«Avanti!» l'1 maggio 1899.

<sup>62</sup> *Sulla festa del primo maggio*, ivi, pp. 936 e 937. È il testo d'una lettera inviata al Direttore della «Tribuna» e pubblicata l'1 maggio 1901.

<sup>63</sup> *Giolitti*, in «Critica Sociale», 1 agosto 1899, p. 185.

Roma dall'8 all'11 settembre 1900. Anche per il problema della tattica, che è il problema del se e del quando allearsi con l'Estrema Sinistra. E all'indomani del Congresso di Roma, Turati e la Kuliscioff al fiorentino «Economista», che nel fascicolo del 9 settembre aveva tacciato di mostruosità scientifica l'accoppiamento di socialismo e positivismo, ritorcono proprio l'accusa d'«orrenda bestemmia»<sup>64</sup>. Orrenda, perché il partito allo «sperimentalismo» si è ispirato e s'ispirerà:

come designare altrimenti la diffidenza dell'*a priori*, la cauta deferenza alle svariate iniziative ed esperienze locali, la nessuna intolleranza, il nessun giacobinismo, insomma il *rispetto alle cose* che caratterizzò le decisioni del Congresso? La fatuità metafisica, la frenesia degli imperativi categorici e delle formule astratte, non vi ebbe fortuna<sup>65</sup>.

Socialismo e positivismo, dunque: *ut unum sint!* È infatti convinzione dei socialisti che col pragmatismo d'ogni giorno si passa dall'utopia alla scienza, al «provando e riprovando» di Galilei e non a Hegel<sup>66</sup>. Che, è chiaro, non trova alcun posto. Il disinteresse per Hegel e per Marx è tra l'altro un mezzo per rassicurare gli spaventati, quelli che avrebbero potuto riconoscersi nei versi di Lorenzo Stecchetti, rintanati nelle proprie dimore la giornata della festa del lavoro:

Ne le officine fumiganti e nere contro te si cospira:  
sotto la casa tua, ne le miniere, pronta allo scoppio è l'ira

e mal ti gioverà crescer guardiani a le porte sbarrate;  
l'armi, custodi del tuo avere, domani da chi saran portate?

---

<sup>64</sup> *La sintesi del Congresso di Roma*, II, in «Critica Sociale», 1 ottobre 1900, p. 289. Con la firma *t-k*.

<sup>65</sup> *Ibid.*

<sup>66</sup> *Ibid.*



Chi ti difenderà domani, quando Le turbe mal nutrite  
assedieranno le tue case, urlando:  
«è il primo maggio: aprite?»<sup>67</sup>.

E intanto, da Saracco a Zanardelli la Presidenza del Consiglio. E per i socialisti il governo Zanardelli va salvato da suoi eventuali sbandamenti a destra. Perché rispetta la lotta di classe, se non violenta e sanguinosa<sup>68</sup>. E perché questo è momento in cui bisogna «tornare a spellarci la mano nei ferri dell'altrui bottega»<sup>69</sup>. Da Pelloux a Zanardelli, in un arco di tempo significativo per le sorti medesime del regime parlamentare, nulla è dunque cambiato nell'atteggiamento dei socialisti che stanno al vertice del partito. Non sono loro a scegliere il livello dello scontro. Di nuovo usano le armi prese a prestito dall'arsenale liberal-democratico. E nelle riforme e nella legislazione sul lavoro, talvolta pensate nell'orizzonte della filosofia positivista, indicano gli scopi principali da perseguire<sup>70</sup>.

Il Congresso di Imola, infine, dal 6 al 9 settembre 1902, e nel 1903 l'ulteriore ascesa di Bonomi attraverso la «Critica Sociale».

A Imola, il vittorioso o.d.g. Bonomi, con notevole equilibrismo verbale e concettuale, afferma che «l'azione del Partito è riformista perché rivoluzionaria, è rivoluzionaria perché riformista, ossia l'azione del Partito è semplicemente socialista»<sup>71</sup>. E nel dibattito congressuale si critica ancora Labriola. Nel senso che la sua idea di lottare contro i parassitismi, contro tutti i redditi non imputabili a lavoro produttivo, eliminando in primo luogo il dazio sul grano, fonte d'un guadagno artificiale per i proprietari terrieri, muove da un presupposto sbagliato: che l'Italia manchi quasi completamente di un'organizzazione capitalistica e che adesso non spetti quindi al proletariato

---

<sup>67</sup> *Primo maggio*, in *Le rime*, Bologna 1903, pp. 601-602.

<sup>68</sup> *La politica nostra*, in «Critica Sociale», 1 giugno 1901, p. 162. Con la firma La Critica Sociale.

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> *Ibid.* E anche Filippo Turati – Anna Kuliscioff, *Pel lavoro delle donne e dei minorenni. Un buon sintomo*, in «Critica Sociale», 16 giugno 1901, p. 179.

<sup>71</sup> *Azione politica del partito e suoi rapporti con l'azione parlamentare*, in Luigi Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione. Dibattiti congressuali del P.S.I. 1892-1921*, Bari 1969, p. 165. Da Partito socialista italiano, *Rendiconto del VII Congresso nazionale (Imola 6-7-8-9 settembre 1902)*, Roma 1903. Con alcune varianti, l'o.d.g. Bonomi è anche nella «Critica Sociale» del 16 settembre 1902, pp. 274-275.

impugnare la bandiera della legislazione sociale. Per Turati, a Imola, Labriola è «un liberista piccolo borghese e repubblicano, che riflette in sé i bisogni e i concetti di una parte dell'ambiente meridionale»<sup>72</sup>.

Tra i riformisti, Bonomi è forse uno di quelli che meglio spiega la possibile e auspicabile alleanza con la borghesia non codina: «La classe borghese non è un'unica massa reazionaria, come lo Stato borghese non è più un semplice Comitato di difesa. E ciò non perché lo Stato abbia, per la virtù miracolosa di alcune idealità morali, inscritto fra le sue funzioni un poco di socialismo filantropico, ma perché il regime rappresentativo ha rivoluzionato tutti i nostri rapporti politici»<sup>73</sup>. Sì che, orientando la bussola verso il Parlamento, la politica è giusto che sia un mercato, coi suoi prezzi e i suoi scambi. E compito dei socialisti, per le leggi protettive dei lavoratori, è «mercanteggiare con prudenza e [...] concludere affari lucrosi»<sup>74</sup>. Secondo una convinzione che Bonomi sostiene anche nel gennaio 1903, quando alla Camera si deve discutere un progetto di legge sul contratto di lavoro<sup>75</sup>.

Il 3 novembre dello stesso anno, Giolitti diventa per la seconda volta Presidente del Consiglio.



Sesto San Giovanni (MI)  
via Monfalcone, 17/19



& Ass. AlboVersorio Edizioni  
Senago (MI)  
via Martiri di Belfiore, 11

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.  
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.  
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.